

LA CRISI SIRIANA

Usa-Russia, accordo sui gas tossici

● **Damasco** ha sette giorni di tempo per fornire l'elenco completo delle sue armi chimiche ● **Il nodo del Capitolo VII della Carta Onu:** consente l'uso della forza ● **La Casa Bianca:** servono atti concreti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Mosca e Washington danno i sette giorni a Bashar al-Assad. Sette giorni per presentare l'elenco completo delle sue armi chimiche, da ritirare entro la metà del 2014. È il risultato della tre giorni negoziata a Ginevra, tra il segretario di Stato americano, John Kerry, e il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov. Kerry ha aggiunto che insieme è stato trovato l'accordo anche sul metodo per rimuovere e distruggere l'arsenale chimico siriano. Assad deve anche autorizzare l'accesso immediato, entro novembre al massimo, degli ispettori internazionali a tutti i suoi arsenali chimici prima che tali armi siano completamente distrutte, «nel modo più rapido e sicuro», ha aggiunto il segretario americano. La distruzione deve essere completata dalla metà del 2014. La Siria dovrà iniziare a distruggere le sue armi chimiche entro 30 giorni dall'entrata in vigore dell'accordo, ha precisato il ministro degli Esteri russo.

Secondo fonti americane, il regime siriano è in possesso di 1.000 tonnellate di armi chimiche in 45 diversi siti. «Siamo arrivati a una stima comune sul quantitativo e il tipo di armi possedute dal regime di Assad e siamo impegnati per un controllo rapido di queste armi da parte della comunità internazionale», ha insistito il capo della diplomazia di Washington. «Eccellente»: così Lavrov ha definito l'accordo raggiunto con il segretario di Stato Usa. «L'obiettivo fissato a settembre dai capi di Stato russo e americano per mettere sotto controllo le armi chimiche siriane è stato raggiunto - annota Lavrov - Io stesso e Kerry abbiamo confermato la nostra adesione a una soluzione pacifica in Siria».

Ma se Damasco non rispetterà i ter-



Il segretario di Stato Usa John Kerry e il ministro degli Esteri russo Lavrov. FOTO LAPRESSE

mini dell'accordo, il ricorso al Capitolo 7 - che prevede l'uso della forza - resta un'opzione plausibile, forse implicita per gli Usa, ma non per Lavrov che ha specificato chiaramente come l'uso della forza non rientri nell'accordo. E durante la conferenza stampa Kerry ha corretto il tiro: «Non c'è alcun preaccordo su quali misure il Consiglio di Sicurezza Onu dovrebbe adottare se la Siria non collaborasse» al piano sulle armi chimiche. Ma «il mondo si aspetta adesso che il regime di Assad rispetti i suoi impegni. Non ci sarà spazio per manovre dilatorie né per qualcosa che non sia una completa applicazione dell'accordo da parte del presidente siriano», ha detto ancora Kerry.

La risoluzione, concordano i due Paesi, dovrebbe comunque includere quanto previsto dal Capitolo VII della carta delle Nazioni Unite. Il Capitolo VII è vincolante per tutti i membri Onu e prevede un'«azione nei confronti del-

le minacce alla pace, le violazioni della pace e gli atti di aggressione». Una risoluzione che si richiamava a quella sezione della carta è stata utilizzata per la guerra del 1950-1953 in Corea.

«MANTENERE LA PRESSIONE»

Da Ginevra a Washington. Ieri mattina, nel suo tradizionale discorso del sabato, Barack Obama si era detto pronto a concedere una chance alla diplomazia, ma aveva lanciato un appello alla comunità internazionale affinché resti pronta ad agire in caso di fallimento. «Non prendiamo le dichiarazioni della Russia e di Assad per oro colato. Occorre vedere atti concreti che dimostrino che Assad vuole seriamente rinunciare alle sue armi chimiche», ha affermato il presidente Usa. «Poiché questo piano - (di consegnare le armi chimiche siriane al controllo della comunità internazionale) è emerso a causa di minacce credibili di un'azione mi-

litare degli Stati Uniti, terremo le nostre posizioni militari nella regione per mantenere la pressione sul regime di Assad. E se la diplomazia fallisce, gli Stati Uniti e la comunità internazionale devono essere preparati ad agire», ha ammonito Obama.

«Solo così - ha spiegato l'inquilino della Casa Bianca - noi raggiungeremo il nostro obiettivo, che è quello di impedire al regime siriano di usare armi chimiche, di annullare la loro capacità di usarle e di chiarire una volta per tutte a tutto il mondo che non tolleriamo il loro uso». Un uso che rappresenta «un oltraggio alla dignità umana e una minaccia alla sicurezza, ovunque». «A un dittatore - ha concluso il presidente Usa - non può essere permessa l'impunità di uccidere i bambini nei loro letti con i gas. E non possiamo rischiare che gas velenosi diventino le nuove armi dei tiranni e dei terroristi nel mondo». Resta il fatto, rileva Obama dopo l'an-

nuncio dell'intesa raggiunta a Ginevra, che «esiste adesso l'opportunità per la eliminazione di armi chimiche in un modo trasparente, rapido e verificabile, cosa che porrà fine alla minaccia che queste armi rappresentano per il popolo siriano, per la regione e per il resto del mondo».

RIBELLI CONTRO

A bocciare l'intesa di Ginevra, sono i ribelli siriani che speravano in un intervento Usa. «Non risolverà la crisi», taglia corto il generale Salim Idris, capo dell'Esercito siriano libero (Esl). «Siamo pronti ad appoggiare e facilitare la missione degli investigatori Onu nel Paese, ma sia chiaro: non ci sarà alcun cessate il fuoco contro i fedelissimi di Assad», aggiunge il generale.

Secondo i ribelli, il regime siriano avrebbe già spostato in questi ultimi giorni tutto il suo arsenale in Libano e in Iraq.

Perché la soluzione militare era insensata

La stretta di mano tra Kerry e Lavrov scongiura un attacco imminente contro il regime siriano. Con questo accordo prendono quota le tesi di chi propugnava una strategia diplomatica dopo la strage di Ghouta del 21 agosto. Tuttavia siamo ancora ben lontani da una soluzione duratura poiché la prossima risoluzione delle Nazioni Unite impone un impegno ad Assad che spesso è venuto meno alla parola data. In queste ore le azioni militari in Siria continuano e al primo round di negoziati tra Usa e Russia deve subito seguire l'imposizione di un cessate il fuoco e la convocazione di un tavolo negoziale tra le parti.

Ci auguriamo che questa strada diplomatica, sotto l'egida Onu, sostenuta in maniera determinata dal governo Letta e dal parlamento, abbia successo non solo a difesa di un quadro di legalità internazionale nell'uso della forza, ma per una lettura corretta dello scenario intorno al conflitto siriano.

La vera essenza delle rivolte arabe di due anni fa, consisteva nel negare ai vari regimi il diritto a esercitare il potere dentro una cerchia ristretta, spesso familiare, sequestrando le libertà e i bisogni delle popolazioni con una spolia-

L'INTERVENTO

ENZO AMENDOLA*

Le fratture irrisolte nel Medio Oriente si affrontano nel conflitto in Siria: non serve l'attacco ma un tavolo negoziale

zione dei beni pubblici. Anche in Siria parti così la rivolta contro Assad. Dal marzo 2011, dalla rivolta di Dar'a e la giornata «della dignità», con una popolazione oppressa che chiedeva libertà, si è scesi in un inferno con una spirale terribile di violenza. Ed ancora bombardamenti sui civili, tentativi di mediazione, come il piano Annan, bruciato dal fuoco delle armi, brigate sciite e sunnite giunte dal Libano e dai paesi confinanti che combattono quartiere per quartiere, con inermi siriani in fuga non solo dalle aree controllate dal

regime, ma anche da quelle cosiddette liberate. Si oscilla tra la cieca violenza e l'anarchia in cui anche una parte consistente dell'opposizione siriana professa tesi jihadiste impregnate d'odio.

Non a caso molti osservatori parlano di «una guerra per procura». Perché la Siria e il suo conflitto sono nel cuore delle fratture irrisolte del Medio Oriente contemporaneo, un crocevia con differenti sviluppi, un rebus per le nuove relazioni internazionali. Medio Oriente senza pace in cui, addirittura, l'irrisolta questione israelo-palestinese non sembra essere più la priorità.

Dopo la guerra di Bush in Iraq, dopo l'esplosione delle rivolte arabe e la crisi dell'Islam politico alla prova del governo, con l'emergere di una Al Qaeda 2.0 nelle pieghe dei confini nordafricani e mediorientali, oggi la sfida, che usa la Siria come macabro campo di gioco, consiste nel definire un nuovo equilibrio nella sponda sud del Mediterraneo. La dottrina di guerra dei neo-americani voleva creare un ordine mediorientale senza dittature, senza terrorismo religioso e con «l'asse del male» capeggiato dall'Iran, con il suo piano atomico, sottomesso. L'esito è

stato alla lunga paradossalmente inverso. Si sono dischiuse le fratture di natura identitaria e settaria come in Iraq, con la sua quotidiana contabilità di morti dimenticate dove la leadership è nell'orbita di Teheran; hanno agevolato questa deriva, nel tempo, la virata diplomatica della nuova presidenza Usa verso altri scenari (Asia in primis) e l'inconsistenza di una politica estera comune europea.

Il disordine mediorientale scaturito ha prodotto schieramenti inconsueti dove la matrice religiosa, divenuta identificatrice di modelli politici, ha cementato nuove alleanze. Oggi, l'asse sciita è in una contesa per il primato egemonico contro il nuovo «panarabismo» sunnita guidato dai paesi del Golfo, Arabia Saudita e Qatar in prima fila.

La caduta delle dittature ha sdoganato la radice religiosa delle forze in campo creando anche frizioni nello stesso blocco sunnita come, per esempio, nel golpe egiziano o nella rivalità sulla guida dell'opposizione al regime siriano. Altri attori hanno deciso di far pesare la propria forza militare come la Turchia, tradita dalla Ue, che insegue un proprio sogno di «neo-ottomanesimo» alleandosi con i fratelli musul-

mani, sfidando l'asse sciita e la Russia. Quest'ultima, vista la presenza militare (base di Tartus in Siria) e il timore che sulla direttrice Grozny-Damasco crescano nuovi pericoli interni, non vuole rivedere un ruolo anacronistico di potenza protettrice.

Dinanzi a questo scenario è ridotto il parlare di conflitto interno e il duro lavoro diplomatico di queste ore ne è la prova. Il primo responsabile è senza dubbio Assad e la sua legittimità a rappresentare il popolo siriano è finita ben prima della repressione con i gas. La sua rimozione è centrale nell'azione della diplomazia americana ed europea ma dinanzi allo scenario descritto un intervento militare sarebbe inefficace e con conseguenze pericolose. Tornano alla memoria le più tragiche immagini della guerra civile libanese che pensavamo fossero archiviate. Al contrario quel conflitto lungo le fratture settarie e religiose si sta riproducendo in forme nuove, con belligeranti e relativi sponsor regionali che combattono per spostare a proprio vantaggio gli equilibri nelle società post rivolte arabe.

*Capogruppo Pd, Commissione Esteri Camera dei deputati